

LA RIFORMA LITURGICA & LA MESSA IN ITALIANO

“Sacrosanctum Concilium” oltre 50 anni dopo: un bilancio

CESARE GIRAUDDO

1. Oltre mezzo secolo fa: la prima Santa Messa in lingua italiana

Il 7 marzo 1965, prima domenica di Quaresima, Paolo VI – che la Chiesa venera oggi come santo – nell’omelia tenuta nella parrocchia romana di Ognissanti, dichiarava: «Straordinaria è l’odierna nuova maniera di pregare, di celebrare la Santa Messa. Si inaugura, oggi, la nuova forma della Liturgia in tutte le parrocchie e chiese del mondo, per tutte le Messe seguite dal popolo. È un grande avvenimento, che si dovrà ricordare come principio di rigogliosa vita spirituale, come un impegno nuovo nel corrispondere al grande dialogo tra Dio e l’uomo. “Il Signore sia con voi!”. Norma fondamentale è, d’ora in avanti, quella di pregare comprendendo le singole frasi e parole, di completarle con i nostri sentimenti personali, e di uniformare questi all’anima della comunità, che fa coro con noi».

Più tardi nella recita dell’*Angelus*, così proseguiva: «Questa domenica segna una data memorabile nella storia spirituale della Chiesa, perché la lingua parlata entra ufficialmente nel culto liturgico, come avete già visto questa mattina. La Chiesa ha ritenuto doveroso questo provvedimento – il Concilio lo ha suggerito e deliberato – e questo per rendere intelligibile e far capire la sua preghiera. Il bene del popolo esige questa premura, sì da rendere possibile la partecipazione attiva dei fedeli al culto pubblico della Chiesa. È un sacrificio che la Chiesa ha compiuto della propria lingua, il latino; lingua sacra, grave, bella, estremamente espressiva ed elegante. Ha sacrificato tradizioni di secoli e soprattutto sacrifica l’unità di linguaggio nei vari popoli, in omaggio a questa maggiore universalità, per arrivare a tutti».

La data del 7 marzo fu prescelta perché quel giorno entrava in vigore l’istruzione *Inter Oecumenici*, che avviava l’introduzione delle lingue nazionali nelle celebrazioni liturgiche. Per solennizzare quella circostanza, il Pontefice, rinunciando a celebrare nella basilica di San Pietro, scelse proprio una parrocchia, quella stessa dove

il sabato 7 marzo 2015 si sarebbe recato Papa Francesco, che nell’omelia commemorò la ricorrenza con queste parole: «Proprio qui, cinquant’anni fa, il beato Paolo VI inaugurò, in un certo senso, la riforma liturgica con la celebrazione della Messa nella lingua parlata dalla gente».

Domandiamoci ora: dopo che l’impiego della «lingua parlata» ha reso intelligibile il dialogo tra Dio e l’assemblea, in che misura siamo passati dall’intelligenza materiale a un’intelligenza spirituale e teologica della Chiesa in preghiera?

Volendo tentare un ritratto dal vivo della riforma liturgica, dobbiamo purtroppo riconoscere che le luci sono tante quante sono le ombre. Con ciò intendiamo dire che la risposta al progetto che emerge dai *Prænotanda* dei libri liturgici, a cinquant’anni e oltre dalla loro promulgazione, lascia ancora molto a desiderare. Limitandoci al rito della Messa, dobbiamo riconoscere che la riforma liturgica ha saputo snellire il rito d’ingresso, focalizzandolo sul saluto iniziale, tornato a costituirne, come al tempo dei Padri, l’elemento portante. Certo, se Giovanni Crisostomo, che ci ha lasciato mistagogie da sogno sul saluto iniziale, entrasse oggi in una delle nostre chiese avrebbe molto da ridire sia al sacerdote che lo fa senza convinzione, o lo sostituisce con un banale «Buon giorno!», sia all’assemblea che lo subisce distratamente, o che risponde con altrettanto banale «Buon giorno anche a lei!».

2. La liturgia della Parola: molto s’è fatto, molto resta ancora da fare

Prestando attenzione al primo pilastro strutturale della Santa Messa, cioè alla liturgia della Parola, dobbiamo riconoscere che la riforma liturgica ci ha fatto riscoprire, con l’adozione delle lingue vernacole le ricchezze della Parola di Dio, anzitutto sintonizzando gli orecchi della Chiesa in ascolto con la voce di Dio che parla attraverso la bocca ministeriale del lettore. Anche se oggi la

comprensione sembra assicurata, resta ancora tanta strada da fare. Anzitutto nella preparazione dei lettori, che non sono sempre all'altezza del compito. Alla generosa offerta fatta da Paolo VI con il lettorato istituito molti operatori della pastorale hanno risposto «No, grazie!», liberalizzando di fatto il ministero del lettore. Non è infrequente vedere all'ambone lettori in erba, lettori improvvisati, lettori selvaggi che non hanno nessuna dimestichezza né con la Parola di Dio né con le esigenze richieste dalla sua proclamazione. A volte, quando termina la lettura, il lettore è sazio perché ha mangiato tante sillabe, mentre l'assemblea è a digiuno, per non aver compreso nulla. Troppo spesso succede che la Parola di Dio, pur con le migliori intenzioni, viene letteralmente massacrata, dissacrata, stravolta; ma pochi gridano allo scandalo, o perché non sanno o perché non osano. Inoltre la riforma liturgica ci ha fatto comprendere l'importanza dell'omelia, a proposito della quale i sinodali del 2008, constatandone la non buona salute, hanno suggerito opportuni rimedi.

La riforma liturgica ci ha fatto riscoprire, dopo quindici secoli di smarrimento, la preghiera dei fedeli, in obbedienza a *Sacrosanctum Concilium* che al n. 53 stabilisce: «Sia ripristinata (*restituatur*) dopo il vangelo e l'omelia l'orazione comune o dei fedeli». Oggi sappiamo che tale ripristino è stato possibile grazie alla riscoperta di quelle sue sopravvivenze officiose che vanno sotto il nome tecnico di *prières du prône*. È tuttavia desolante constatare quanta poca attenzione il Sinodo dei Vescovi del 2008 sulla Parola di Dio abbia prestato a queste suppliche. In tutto il materiale sinodale la «preghiera dei fedeli» o «preghiera universale» è menzionata con una parsimonia disarmante, contro una ricorrenza felicemente elevata della voce «omelia» (cf C. GIRAUDDO, *Aiutare l'assemblea ad ascoltare la Parola. Natura e finalità dell'omelia liturgica*, in *Rivista Liturgica* 95 [2008] 981-1000). Se è doveroso complimentarsi con le conferenze episcopali per l'invio fatto allora di numerosi biblisti, invece non si può fare a meno di rammaricarsi con le medesime conferenze per la scarsa rappresentanza di delegati che avrebbero dovuto garantire l'approccio liturgico. In sostanza: trattando la liturgia della Parola come se effettivamente si concludesse con l'omelia, i padri sinodali non si sono mossi dal messale tridentino.

C'è ancora tanto da fare per sensibilizzare sacerdoti e fedeli a riconoscere l'importanza di questa preghiera, che costituisce la risposta suppli-

chevole a Dio che ci ha interpellati con la sua Parola. Se Giustino e i mistagoghi della Chiesa antica ci dicono che la preghiera dei fedeli è una «supplica» (*euché/euchàì*), lasciamo che sia una supplica, e non trasformiamola né in una professione di fede, né in una effusione di sentimenti. In questo momento impariamo a supplicare, contengiamoci di supplicare, per chiedere a Dio Padre la grazia necessaria a tradurre in pratica, nel concreto della nostra esistenza e dei nostri impegni, quanto la sua Parola ci ha fatto comprendere. Rispettiamo la sua fisionomia di supplica, e non trasformiamola in una filastrocca di esperienze orizzontali che vanno imponendo per assuefazione una stereotipia povera.

3. La liturgia eucaristica: qualcosa s'è fatto, ma il più è tutto da fare

Veniamo ora alla liturgia dell'eucaristia, che costituisce il secondo pilastro strutturale della Messa. La riforma liturgica ci ha fatto riscoprire il ripristino della preghiera eucaristica ad alta voce, sintonizzando questa volta gli orecchi di Dio in ascolto con la voce dell'assemblea celebrante che parla attraverso la bocca ministeriale del suo sacerdote. Tuttavia occorre prendere atto che la preghiera eucaristica – quella preghiera con la quale da sempre la Chiesa fa l'eucaristia – continua a rimanere «la grande sconosciuta», proprio come è l'uomo del celebre libro di Alexis Carrel (*L'homme, cet inconnu*, Paris 1935).

A cinquant'anni da *Sacrosanctum Concilium* si continua a ridurre concettualmente la preghiera eucaristica alla sola consacrazione, nella convinzione – non già inclusiva, bensì esclusiva – che la consacrazione è il cuore della preghiera eucaristica, dimenticando che la preghiera eucaristica è un corpo letterario-teologico strutturato nella dinamica delle sue articolazioni e che pertanto, come avviene nell'organismo vivente, quel cuore che è la consacrazione sussiste unicamente in correlazione interattiva con tutte le altre componenti del corpo.

Collocando il racconto istituzionale in una sorta di isolamento aureo, la speculazione teologica non è più stata in grado di cogliere la sua naturale dipendenza dall'anamnesi, il suo riferimento dinamico alla duplice epiclesi, in particolare all'epiclesi escatologica, nella quale si domanda che quanti faranno la comunione siano trasformati «in unum corpus». Di fatto la teologia cattolica ha coltivato inconsciamente quella com-

preensione dell'eucaristia che la teologia riformata non ha avuto timore di tradurre in atto (cf Giraud, *In unum corpus. Trattato mistagogico sull'eucaristia*, Cinisello B. 2011², 467-472). Se la Chiesa cattolica riuscì a sfuggire agli abbagli cui cedettero le Chiese della Riforma, lo si deve a un fattore del tutto contingente o, se vogliamo, davvero provvidenziale. Mi riferisco alla devozione assoluta, da parte cattolica, al Canone romano, per secoli considerato di origine apostolica. Se non vi fosse stato questo attaccamento incondizionato all'antico canone, di cui peraltro non si comprendeva più la logica interna, è lecito supporre, ragionando in termini umani, che qualche slittamento grave nella prassi celebrativa si sarebbe sicuramente prodotto, dal momento che i cattolici, non meno dei riformati, erano sotto l'influsso della medesima *mens* parzializzante e statica.

Un tempo, nella Chiesa latina, molti sacerdoti si lamentavano perché disponevano solo del Canone romano. Per venire incontro a questa comprensibile lagnanza, la riforma liturgica ha affiancato all'antica preghiera, denominata ora «Prima preghiera eucaristica», altri nove formulari ufficiali: alcuni di ottima fattura, come la II, la III e la IV preghiera eucaristica; altri già fatti oggetto di revisione ufficiale, come la «Preghiera per le varie necessità», vale a dire il canone svizzero-romano nella sua quadruplice fisionomia; altri ancora in attesa di una robusta revisione, come le due «Preghiere eucaristiche per la riconciliazione»; altri, infine, come le tre «Preghiere eucaristiche per le Messe con i Fanciulli», alquanto problematici per lo scopo stesso che ha presieduto alla loro redazione. Ci si potrebbe chiedere, infatti, se non sia stata eccessiva la pretesa di voler rendere comprensibile, ad ogni costo, la preghiera eucaristica ai fanciulli, e se non sarebbe più urgente preoccuparsi di renderla accessibile agli adulti attraverso catechesi adeguate.

Oggi però va riconosciuto che di preghiere eucaristiche nella Chiesa latina, di fatto, ne esiste una sola, precisamente quella che da anni svolge una sorta di ecumenismo *ad intra*, giacché ad essa fanno sistematicamente ricorso, in una percentuale preoccupante, i sacerdoti di ogni età (dai giovanissimi agli anziani) e di ogni tendenza socio-ecclesiale (dall'estrema sinistra alla destra dichiarata). Il fatto stesso che la II preghiera eucaristica corrisponda alle pagine più martoriate dei nostri messali rivela un mal celato desiderio di potersene presto sbarazzare. Dopo la preghiera sulle oblate, o più spesso dopo il *Sanctus*, non è raro

scorgere lo sguardo fugace del sacerdote al suo orologio, a conferma di una scelta già programmata. Non era certo questa l'intenzione della riforma liturgica quando ha affiancato al venerando Canone romano i nuovi formulari.

A questo reale *vulnus* delle nostre celebrazioni, consistente nella corsa sfrenata alla II preghiera eucaristica, che la sua brevità colloca stabilmente in *pole position*, urge portare rimedio attraverso la formazione accademica dei futuri ministri e la formazione permanente di quanti già esercitano il ministero. Soprattutto urge sensibilizzare sempre di più i sacerdoti a una serie di valori.

In primo luogo, al fatto che la preghiera eucaristica è *culmen et fons* della preghiera della Chiesa, perché è con essa – solo con essa – che si fa il corpo sacramentale destinato a sua volta a fare, cioè a edificare, il corpo ecclesiale. Occorre pertanto che i sacerdoti imparino a scegliere con cura la preghiera eucaristica, senza disdegnare quel monumento eucologico che è il Canone romano, oppure la IV preghiera eucaristica, che vanta una profondità storico-salvifica esemplare.

Inoltre sarebbe bene insegnare ai sacerdoti, qualora abbiano optato per una preghiera eucaristica a prefazio variabile, a scegliere il prefazio. Nella tradizione del Canone romano, la molteplicità dei prefazi non deve indurre a pensare che, sotto il profilo della forma e del contenuto, tutti i prefazi si equivalgono. Da una lettura trasversale dei prefazi, sia occidentali che orientali, emergono costanti ben precise. Una di queste, direi la principale, è la dimensione trinitario-cristologica del prefazio, la quale non dovrebbe cedere il passo a una dimensione di tipo agiologico o catechetico. Se la polarizzazione agiocentrica, quale traspare dalla motivazione centrale di non pochi prefazi dei Santi, si trasforma non di rado in una sorta di panegirico del Santo del giorno o della famiglia diocesana o religiosa che lo venera, la polarizzazione catechetica di alcuni prefazi di Quaresima dà l'impressione che il redattore si sia prefisso di ricordare ai fedeli l'importanza del rinnovamento spirituale, della penitenza e del digiuno. Ma questo va fatto nell'omelia, non nel prefazio! Attraverso un'esegesi rubricale più teologica che letterale, ogni sacerdote dovrebbe individuare nel messale i suoi prefazi preferiti, privilegiando quelli provvisti di dimensione storico-salvifica, trinitaria e cristologica.

Sensibilizzandosi sempre più all'*ars celebrandi*, il sacerdote dovrebbe convincersi che la preghiera eucaristica non si legge, non si recita,

ma «si pro-clama», vale a dire «si grida» davanti a Dio, ovviamente con adeguato tono sacrale, cioè con voce sostenuta, ferma, mai affrettata. Il sacerdote – come dice Teodoro di Mopsuestia – è infatti «la lingua comune della Chiesa» (*Seconda omelia sulla Messa* 5).

Qualunque sia la disposizione dell'altare – verso il popolo o verso l'abside –, il sacerdote dovrà vedersi e sentirsi quasi fisicamente davanti a Dio Padre, al quale sta parlando a nome dell'intera assemblea, per ricordargli, quasi per rimmettergli in mente, l'intera storia della salvezza. Sappiamo per esperienza che quando si conversa con una persona amata si raccontano tante cose, ben sapendo che l'altro o l'altra già le conosce. Ma il nostro interlocutore ha bisogno che noi glielo diciamo e noi stessi avvertiamo il bisogno di dirglielo. Ora, la dinamica della psiche di Dio Padre non si discosta dalla nostra. Avendoci formati a sua immagine, egli ha bisogno che noi gli rammentiamo, soprattutto nella preghiera liturgica, la sua e nostra comune storia relazionale.

Per questo il sacerdote benedice Dio Padre e gli rende grazie (a) perché a sua immagine formò l'uomo e a lui affidò la cura del mondo intero, (b) perché molte volte offrì agli uomini le sue alleanze e per mezzo dei profeti li educò all'attesa della salvezza, (c) perché nella pienezza dei tempi mandò a noi il suo Figlio come salvatore, che nacque dalla Vergine Maria, che annunciò il vangelo di salvezza ai poveri, che la vigilia della sua passione prese il pane e disse..., prese il calice e disse..., e poi aggiunse: «Fate questo in memoriale di me». Quindi il sacerdote prosegue con parole che suonano press'a poco così: «Facendo dunque il memoriale della sua morte e risurrezione, noi ti offriamo questo pane e questo calice, e ti chiediamo: manda il tuo santo Spirito su di noi e su questi doni, perché porti a pienezza la già avvenuta transustanziazione dei doni nel corpo sacramentale, affinché noi tutti che stiamo per comunicare al corpo sacramentale siamo "transustanzianti" nel corpo ecclesiale».

Le stesse parole istituzionali che il sacerdote pronuncia al momento della consacrazione, pur essendo le parole di Cristo, sono dette evidentemente dall'umile ministro della Chiesa. Infatti, in quel momento, il sacerdote celebrante non è né il Gesù del cenacolo che parla alla comunità apostolica né il Risorto che siede alla destra del Padre: egli è e rimane il ministro autorevole della Chiesa, il quale, continuando a parlare a Dio Padre, proferisce quelle parole sante «in nome della Chiesa che supplica con le parole di Cristo» (*in persona*

Ecclesiae orantis sermone Christi). Le parole della consacrazione sono certo le parole di Cristo, ma ora non immediatamente in bocca a Cristo, bensì sulle labbra della Chiesa, autorevolmente rappresentata dal solo ministro ordinato. E, viceversa, il ministro ordinato è, in virtù dell'ordine di iterazione da lui recepito in misura eminente, la sola voce autorevole della Chiesa abilitata a pronunziarle. Queste considerazioni, che richiedono un adeguato studio liturgico-teologico da tradurre a sua volta in una graduale mistagogia, dovrebbero aiutare sacerdoti e fedeli a riscoprire la dimensione dinamica della consacrazione, indebitamente e per troppo tempo isolata, staticizzata e devozionalizzata; direi anche «gesuistizzata», cioè riferita solo a Gesù.

Ben sapendo che in questa rassegna abbiamo proceduto a volo d'uccello, restringendo di proposito l'ampio orizzonte di *Sacrosanctum Concilium* alla liturgia della Messa, diciamo ancora che la riforma liturgica, avvalendosi dell'opera avviata dai maestri di spirito del XVI secolo – non ultimo, Ignazio di Loyola (cf J. Beguiriztain, *L'apostolato eucaristico di sant'Ignazio di Loyola*, Genova 2016) – e autorevolmente raccomandata da Pio X e Pio XII, ha fatto riscoprire ai fedeli la necessità di ricevere con frequenza la comunione sacramentale, quella vera, quella istituita dal Signore, che la precedente insistenza precauzionale in favore della comunione spirituale aveva finito per oscurare.

Accanto a questa luce restano due ombre. L'una è dovuta al fatto che in molti luoghi si continua a dare la comunione attingendo sistematicamente alla riserva eucaristica, nonostante l'invito – ancora ribadito nel n. 85 degli ultimi *Prænotanda* – a distribuire la comunione con ostie consacrate nella stessa Messa. L'altra sta nella diffusa apatia mostrata nei confronti del ripristino della comunione sotto le due specie per i fedeli laici. Disattendendo questo dono della riforma liturgica, di fatto sul piano celebrativo ci si continua a comportare come se il Signore avesse istituito l'eucaristia sotto la sola specie del pane. Il comando congiunto a mangiare e a bere, ripetutamente proclamato dal Signore nella sinagoga di Cafarnao («Chi non mangia la mia carne e non beve il mio sangue...»: Gv 6,48-58), e successivamente riaffermato nel momento dell'istituzione («Prendete e mangiate... Prendete e bevete...»), non può vanificato in nome di nessuna prassi, per quanto storicamente attestata. Se il Signore si è espresso con quelle parole e con quella insistenza, qualcosa in mente doveva pure averlo. Non è

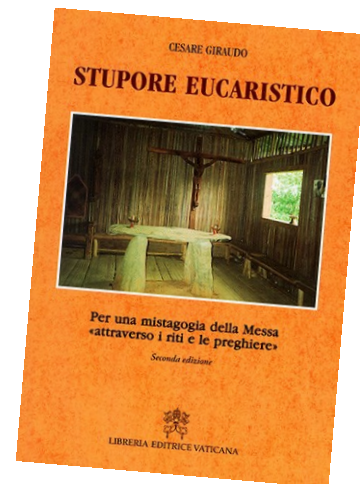
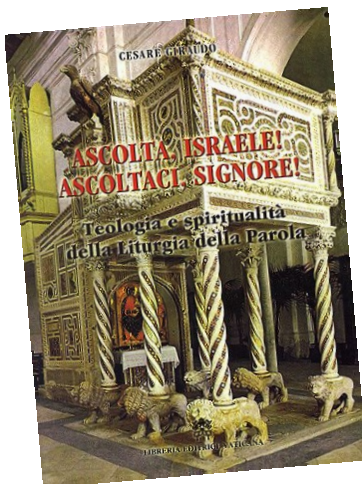
possibile invocare contro la comunione sotto le due specie né il capitolo 3 e il corrispondente canone della XIII Sessione (DS 1341.1653), né il capitolo 3 e il corrispondente canone della XXII Sessione (DS 1729.1733). Non dimentichiamo che, dinanzi a queste due prassi tipicamente latine – l'uso distorto del tabernacolo e la comunione sotto una sola specie –, che oscillano tra disimpegno ministeriale e minimalismo sacramentale, i cristiani d'Oriente restano scandalizzati. A proposito della riserva eucaristica non va poi dimenticato che essa ha come fine primario quello di garantire il viatico ai morenti (cf DS 1645.1657) e come fine secondario la custodia del pane eucaristico che eventualmente rimane dopo la celebrazione e i conseguenti pii e lodevoli esercizi della pietà eucaristica.

A cinquant'anni dal documento conciliare che ha ardentemente voluto il restauro dell'edificio liturgico non si può fare a meno di constatare che il traguardo non è ancora raggiunto. Pur essendo il progetto perfetto – o quasi perfetto – a livello dei testi programmatici, vale a dire *Sacrosanctum Concilium* e i documenti post-conciliari intesi a curarne la messa in opera, esso fatica tuttora a entrare nelle teste di quanti dovrebbero curarne la realizzazione.

Dal canto nostro, siamo convinti che la riforma liturgica è da tempo malata per il semplice motivo che i suoi odierni fruitori l'hanno recepita

in maniera debole, spesso epidermica e superficiale. Si tratta di una malattia da curare, non di un malato da sopprimere. Spetta ai formatori degli attuali e futuri ministri il compito di provvedervi attraverso un insegnamento, non solo rubricistico, ma soprattutto storico, liturgico e teologico, che guardando pure alle liturgie d'Oriente aiuti a meglio comprendere la liturgia d'Occidente. Spetta ai vescovi vigilare; spetta anche ai superiori religiosi, dal momento che non di rado è proprio nelle loro comunità che si affievolisce quell'autentico *sentire cum Ecclesia* che non può dissociarsi dalla dimensione sacrale della liturgia. Penso, ad esempio, a quegli studentati religiosi dove si celebra la Messa in una sala comune, con un sacerdote che non riveste gli abiti liturgici o li riduce tutt'al più alla sola stola, con una comunità di giovani seduti attorno a un tavolino. Penso anche alle comunità religiose dove i sacerdoti presenti, ad eccezione di colui che è stato delegato a presiedere, si limitano stabilmente a celebrare *more laicorum*. Se per un sacerdote il trovarsi in mezzo all'assemblea può avere in specifici casi il suo fascino, normalmente chi è presbitero dovrebbe celebrare conformemente al suo statuto, cioè *more presbyterorum*. Sorprende il fatto che, pur essendo a conoscenza di queste prassi anomale, le quali non favoriscono né la formazione dei futuri presbiteri né la spiritualità sacerdotale, la competente autorità religiosa tace.

cesare.girardo.sj@gmail.com



sussidi pastorali disponibili su Amazon